**“Due giorni del clero”**

**II° edizione 2016 22 e 23 giugno**

1.

Carissimi amici, eccoci giunti a questo significativo appuntamento annuale al quale tengo veramente tanto e di cui spero comprendiate sempre più l’importanza. Di questo, come di tutti gli altri che ci vedono riuniti insieme in fraternità, in amicizia, in esercizio concreto di comunione e di corresponsabilità.

Il Vicario don Patrizio, nell’invitarvi all’incontro ha riportato alcuni pensieri di Papa Francesco tratti dalla sua prolusione all’ultima Assemblea Generale della CEI nel maggio scorso: sono parole vere. Parole che stanno alla base e motivano il nostro essere qui. Parole alle quali dobbiamo e vogliamo credere profondamente: “… per un sacerdote è vitale ritrovarsi nel cenacolo del presbiterio. Questa esperienza – quando non è vissuta in maniera occasionale, né in forza di una collaborazione strumentale – libera dai narcisismi e dalle gelosie clericali; fa crescere la stima, il sostegno e la benevolenza reciproca; favorisce una comunione non solo sacramentale o giuridica, ma fraterna e concreta. Nel camminare insieme di presbiteri, diversi per età e sensibilità, si spande un profumo di profezia che stupisce e affascina. La comunione è davvero uno dei nomi della Misericordia.”

2.

L’ho detto e lo ripeto e me lo sentirete ripetere spesso: il nostro incontrarci è una necessità, un dovere, soprattutto, spero anche un piacere. Incontrarci nel Signore. Un incontrarci da una parte carico di fede, di ascolto della Parola, di obbedienza al Signore, di gratitudine e lode a Lui, e dall’altra anche fatto di umanità, di calore affettuoso, di apertura d’animo, di umana allegria e fraternità. Questo incontrarci è qualcosa di fondamentale, di essenziale, di irrinunciabile e di prioritario rispetto a molte altre cose. Non ho timore di affermare che potremmo anche fare singolarmente le cose più strabilianti, i gesti di carità più sublimi, le attività pastorali più mirabolanti, ma se non impariamo a stare insieme come presbiterio, a condividere la nostra vita, a praticare in concreto la fraternità, le nostre azioni difficilmente sfuggirebbero al rischio di essere pure e semplici affermazioni di noi stessi, mascherate da chissà quali idealità. Dice molto bene il Papa: “Questa esperienza – quella dell’incontraci cioè – libera dai narcisismi e dalle gelosie clericali”.

Quindi facciamo in modo di non disertare mai – salvo ovviamente gli imprevisti e le necessità della carità – i nostri incontri e cerchiamo soprattutto di coltivare un’attitudine all’incontro e al cammino compiuto insieme, sostenendoci nel seguire il Signore fino in fondo. Non disertiamo gli incontri programmati ma coltiviamo pure quelli informali e quotidiani non meno importanti.

3.

La mia breve introduzione ai lavori della “Due giorni” vuole innanzitutto sottolineare la caratteristica che ho inteso dare all’iniziativa, giunta alla sua II° edizione, dopo quella al Centro Comunitario nel settembre scorso. La caratteristica che vorrei dare alla “Due giorni” in poche parole è quella della verifica e della progettazione. Della verifica del cammino fatto, soprattutto come presbiteri e diaconi e nello stesso tempo della progettazione a grandi linee del cammino da fare, in particolare come presbiteri e diaconi. Tale caratteristica è anche il motivo della collocazione della “due giorni” a fine giugno, per essere abbastanza in anticipo rispetto all’inizio dell’anno pastorale nel settembre / ottobre.

4.

Prima di passare alla verifica attraverso lo scambio fraterno, vorrei dire alcune cose che sono un po’ delle “condizioni di possibilità” del nostro incontrarci. Delle “condizioni” che rendono possibile e fruttuoso il nostro incontro che sarà guidato – come sapete – dall’intervento del Papa alla CEI.

Le condizioni necessarie a mio parere sono tre. La prima è che ognuno di noi sia interiormente aperto ad accogliere l’amore di Cristo. Non è un fatto scontato. Non pensiamolo, per favore. E’ invece l’asse portante della nostra vita: “Chi dite che io sia?”. La domanda di Gesù ai suoi che abbiamo ascoltato appena domenica scorsa, è la domanda esigente, piena d’amore, che il Signore Gesù rivolge a ciascuno di noi: “Chi sono per davvero io per te, per la tua vita?”. Per incontrarci veramente tra di noi, non superficialmente, occorre che ci sentiamo tutti e ciascuno personalmente, interpellati da Gesù e impegnati a rispondere personalmente a Lui con tutto noi stessi.

La seconda condizione preliminare che permette l’incontro tra di noi è che cerchiamo di mantenere aperto il cuore con semplicità al fratello, senza giudizi che ne mettano in discussione la buona fede. Se ci vogliamo veramente incontrare, ci vuole disponibilità nei confronti dell’altro. Cuore aperto. Questo non vuol dire condividere tutto quello che l’altro pensa o fa, né vuol dire che non si debbano valutare le azioni sul metro oggettivo della fedeltà alla verità della fede o della retta ragione. Vuol dire invece che ci deve essere un credito di fiducia l’un l’altro; un’attenzione e un rispetto profondo per la persona altrui, evitando assolutamente chiacchiere e facili etichettature, evitando soprattutto di chiudere la porta in faccia all’altro o rompere la comunicazione.

La terza condizione è che ognuno si senta proteso alla salvezza del popolo, al servizio del popolo, della gente, con lo sguardo di Gesù che, vedendo le folle che erano come pecore senza pastore, ne ebbe compassione. Occorre cioè che il nostro cuore si orienti a battere all’unisono con quello di Cristo sulla croce. Cuore che è poi quello del Padre che vuole tutti gli uomini salvi, che ha il sogno bello e grande della salvezza di tutti gli uomini. Ciò vuol dire a volte anche piangere su Gerusalemme – come Gesù – per gli ostacoli al Regno, la cattiveria degli uomini, le sofferenza del popolo che non sono solo di carattere materiale ma anche e a volte ancor più dolorose, di carattere morale e spirituale. Siamo qui insieme ma dobbiamo sapere di condividere la missione apostolica che il Signore ci ha affidato e quindi la vita della gente rimane sempre davanti ai nostri occhi.

Credo che queste tre condizioni siano veramente preliminari ad ogni nostro incontro e rendano possibile incontrarsi tra di noi in modo gioioso e fruttuoso.

Viviamo in un momento non facile – quando mai comunque i tempi sono stati facili? – Ciononostante io penso che questo nostro tempo ci offra molte opportunità per rendere testimonianza a Colui che ci ha tratto dalle tenebre per trasferirci nel Regno della sua ammirabile luce. Ritengo che le sfide – come oggi si suol dire con parola un po’ abusata – siano tante e anche complicate. Però il Signore che ci ha fatto vivere in questo tempo ha giudicato che possiamo farcela.

5.

Un’ultima cosa. Noi siamo qui a parlare del nostro esser preti; ci confrontiamo, ci verifichiamo; ragioniamo sulle ragioni del nostro vivere e sul modo di vivere come uomini e preti. Riflettiamo sulle parole del Papa e allora, prendendo spunto proprio dal suo modo di affrontare il tema, anche noi non vogliamo ragionare in astratto ma avendo davanti agli occhi quelle concrete figure di preti che hanno segnato la nostra vita, che sono stati importanti per noi. Guardando a loro, a ciò che li motivava e a come agivano – nonostante i tempi mutati – possiamo imparare molto. E anche dai nostri confratelli della Chiesa pistoiese. Io non ho conosciuto quelli del passato e ho conosciuto poco anche quelli che sono morti da quando sono qui. Però mi pare di aver colto in essi una bella testimonianza umana e sacerdotale di cui far tesoro. Diversi tra loro ma senz’altro uniti nel vivere al meglio la vocazione sacerdotale. Penso all’ultimo scomparso, don Francesco Pieraccini; penso a don Petrelli; penso anche a don Cagnoni o a Mons. Leporatti o a don Furio Fabbri. Gente non senza difetti, ma persone che hanno reso buona testimonianza e da cui possiamo imparare. Figure che ricordiamo nella preghiera ma che vogliamo anche avere davanti agli occhi, mentre riflettiamo sul nostro essere preti.

+Fausto Tardelli